

## **Giovannino Russo**

presenta

**Michele Rak, *La Venere perduta*. Salani editore  
Sala del Canova Tadolini - Via del Babuino 150 – Roma  
sera del 27 gennaio 2011**

**Dopo la spy story, la detective story, l'hard boiled, il giallo classico o deduttivo, il giallo storico, il giallo psicologico, il noir, il thriller, il thriller medico, il legal thriller, la letteratura poliziesca sembrava aver esaurito ogni possibile sfaccettatura attraverso la quale raccontare di delitti e di indagini, che per una legge inderogabile, sono sempre coronate da successo. Ma grazie a Michele Rak, stiamo assistendo alla nascita di un nuovo filone di questo fortunatissimo genere letterario, che potremmo battezzare "art thriller".**

**Conoscevo Michele Rak come teorico e storico della letteratura, studioso dei processi di trasformazione dei linguaggi e autore della traduzione italiana de "Lo cunto de li cunti" di Basile in cui, aiutato dalla sua origine, si era abilmente destreggiato in quel turbinoso groviglio di un napoletano seicentesco.**

**Del suo ultimo libro di studioso, intitolato "La letteratura di Mediopolis" con il sottotitolo "Alcune note per una teoria della letteratura della cultura mediale", scrive Nicola Lagioia nell'inserto di domenica scorsa del "Sole 24 ore", sottolineando "che è più avanti di tutti i colleghi nell'individuare le dinamiche culturali e letterarie presenti e future". Il libro di Rak spiega come non valgano più le regole cui siamo stati abituati per orientarsi nel disordine indotto nel linguaggio dalla rivoluzione del computer e di internet che hanno sconvolto il modo di leggere i testi e di giudicare le opere d'arte.**

**L'accademico che confronta queste nuove culture e i linguaggi mediali con quelli tradizionali, ha scritto ora un libro inaspettato: un romanzo giallo intitolato "La venere perduta" che nella quarta di copertina viene presentato come "il suo primo romanzo", il che significa che dobbiamo attendercene altri.**

**La sua esperienza di studioso lo aiuta nella costruzione di questa macchina narrativa, come del resto lascia intendere un capitolo de "La letteratura di Mediopolis" nel quale sostiene che "ogni lettore si abbandona alle sue proiezioni passando dalla Venere di Milo a una top model, dall'Odisea a un serial tv, con lo stesso titolo, qualche navicella pseudo greca e qualche maga ben tornita, trae il suo senso dell'avventura dall'uso di una Jaguar lucida tra i panorami virtuali di uno spot e contempla il suo ineluttabile avvenire nel circuito delle discariche".**

**Autori di “art thriller” non ci si improvvisa, ma Michele Rak a questo proposito ha tutte le credenziali necessarie: non solo è un illustre accademico e critico letterario, professore ordinario all’ Università di Siena, è anche uno dei massimi esperti a livello europeo delle dinamiche delle culture e della funzione dei linguaggi d’arte nel mutamento sociale.**

**Per scrivere un poliziesco ci vuole un ritmo che crei la suspense, l’aspettativa, che ti conduca a sfogliare compulsivamente pagina dopo pagina fino al colpo di scena finale, cioè alla soluzione dell’enigma. Ogni autore ha il suo linguaggio e il suo ritmo, inconfondibili entrambi: per distratto che sia il lettore, non può non riconoscere fin dall’inizio un’opera creata da Agatha Christie o da Simenon, da John Le Carrè o da Ken Follett, da John Grisham o da Stieg Larsson. Alcuni autori partono dal genere poliziesco per approdare poi al romanzo tout-court, altri percorrono la strada inversa.**

**A questo riguardo, in Italia abbiamo due casi clamorosi: Umberto Eco, filosofo, semiologo, accademico, che con il “Nome della rosa” ha ottenuto uno dei massimi successi planetari che siano arrisi a un giallo; e Andrea Camilleri, sceneggiatore e regista, che all’età di settant’anni scopre, con la serie dedicata al commissario Montalbano, un’autentica miniera d’oro che fa di lui uno dei giallisti più letti e apprezzati non solo in Italia.**

**Come questi ultimi, l’amico Rak è arrivato al thriller dopo essersi dedicato ad un’infinità di altri interessi, che lo hanno portato a spaziare dalla letteratura e storia della cultura del Seicento alla cultura popolare della modernità, dalla comunicazione dei beni culturali e il problema delle immagini alla teoria della fiaba e la storia della cultura napoletana, fino alla teoria della letteratura e società industriale avanzata.**

**Come i grandi della letteratura poliziesca, ha un modo di strutturare la frase e il romanzo tutto suo, con uno stile assolutamente peculiare: mentre leggevo “La Venere perduta” avevo quasi l’impressione che ogni pagina portasse in sovraimpressione la sua firma.**

**Alcune considerazioni sul linguaggio: colpiscono le frasi come “la cresta smangiata del Colosseo” che si intravede da una finestra, oppure la definizione del corpo della Paolina Borghese scolpita da Canova:”un corpo in riposo, abbandonato ma non privo di moto, liscio di grazia strafottente”. La vicenda della Venere perduta serve anche per sottolineare e descrivere le raffinate impressioni ricavate dalla visita delle gallerie dei musei che il detective Kanopus, gran conoscitore d’ arte, comunica alla sua giovane assistente Axa, ancora innamorata di lui.**

**C’è perciò il rischio che il lettore sia preso non dalla suspense della trama, ma dalle evoluzioni del rapporto tra i due in cui si alternano attrazione erotica, distacco e indifferenza. Il detective non è il solo protagonista, ma direi anche lo scultore Canova, le cui opere sono state**

oggetto di infinite copie rimaste nei depositi dei musei di Firenze, Parigi e di altre città del mondo.

Il romanzo, ambientato a Roma, incomincia con l'elenco e la descrizione dei personaggi, un montaggio a metà fra i titoli di testa di un film e la locandina di uno spettacolo teatrale: questa, invece di essere un'arida sfilza di nomi, cognomi e professioni è invece già di per sé degna di interesse, per la sua impostazione originalissima.

A chi altri sarebbe venuto in mente di battezzare Slurp – che in inglese sta a significare “bere o mangiare rumorosamente” – un'assistente del detective, così appetitosa che ti vien voglia di addentarla? O Kanopus, dal ninfeo colonnato ornato di statue di Villa Adriana, il detective colto, appassionato d'arte, le cui capacità deduttive nulla hanno da invidiare a Sherlock Holmes? O “Trucido” il fabbricante di feticci amorosi? O lapidariamente “Quella” l'odiata rivale in amore? Ma questo, non dimentichiamolo, è un art thriller, e quindi non solo ruota attorno al mondo dell'arte ma anche a quello di un artista: Antonio Canova, che riveste nella “Venere perduta” un ruolo tutt'altro che secondario.

Il morto lo trovi subito: è lì, stecchito già nella prima riga del primo capitolo. Fra le dita irrigidite stringe il frammento di una fotografia che ritrae l'immagine di un piede femminile “bianco, sottile, arcuato come in un volo o in un passo di danza”, con sul retro la scritta “La mia Venere, tanta sorprendente bellezza”: pare quello di una statua, probabilmente un'opera di Canova, che forse il defunto aveva acquistato prima del trapasso e nascosto chissà dove e che deve valere un patrimonio.

Per ritrovarla, la Vedova ingaggia Kanopus. Che comincia la ricerca accompagnato dalla sua assistente: la bruna, filiforme, fragile e tormentata Axa. Con l'unico indizio di quel “piede bianco, carnoso e come sospeso nell'aria in un salto senza peso” ha inizio l'indagine, che conduce i due sulle tracce di Canova, dall'ex-studio dello scultore a via del Babuino alla Galleria Borghese, dalla Gipsoteca di Firenze a quella di Possagno, da Villa Adriana a Tivoli a Parigi. Ma è a Roma, una Roma insolita – fredda, grigia, piovosa – che l'enigma troverà la soluzione: una soluzione che sorprende e lascia l'amaro in bocca. E che naturalmente non rivelerò.

“La Venere perduta” non è però soltanto un giallo. E' anche un viaggio nel tempo e nel mondo della scultura. Con un montaggio sapiente e cinematografico, usando la tecnica del flash back, il presente si alterna al passato, e Antonio Canova, il massimo esponente del classicismo, irrompe sulla scena con i suoi entusiasmi, la sua capacità ineguagliata, i suoi dubbi, i suoi tormenti, le sue fragilità.

Canova è il personaggio più importante del libro del quale l'autore tratta ampiamente la vita, descrive come operava e come riusciva a rendere il marmo, con cere speciali, quasi carnoso e senza il suo sapore mortuario. Di Canova racconta anche come nasce l'idea di "Amore e Psiche", la statua ora al Louvre, per la quale si è ispirato al mito e che è stata realizzata con gli stessi metodi della statua di Paolina Borghese. E pare di vedere sbocciare fra le sue mani capolavori come Paolina Borghese e Amore e Psiche. Il corpo di Paolina, "liscio di grazia strafottente" è raccontato nei più minuti dettagli, e così la sua storia e la storia della sua statua.

Descrive come Canova la mostrasse alla luce delle candele e come accadde che il marito, dato che Paolina non voleva che le sue nudità venissero viste, la nascose in una cassa. Qualcosa di analogo accade al Louvre, di fronte ad "Amore e Psiche": è Canova a raccontare come nacque quell'incomparabile gruppo marmoreo, i procedimenti e le difficoltà per dare alla immota e fredda materia del marmo la morbida consistenza della vita.

La sosta a Possagno mette Rak in condizione di parlare delle cave di marmo della zona, e di scrivere un autentico saggio sull'arte degli scalpellini: quasi te li vedi lavorare la pietra armati di volta in volta di martelli e mazzuoli, di cunei e trapani, di menaruola e scapezzatore, di subbia e gradina, di sgorbia e scalpello. E le pietre diventare magicamente, fra le mani dell'artista, "poesie e statue".

C'è qui un esempio di come Michele Rak riesce a prendere punto da queste descrizioni per colpire i sentimenti di una dei protagonisti, Axa. Scrive: "Prima non ci sono altro che lettere e pietre poi diventano poesie e statue". E "Axa capisce in quel momento un aspetto oscuro dell'amore, fa della materia greve e rugosa dei corpi la nuvola lieve e luminosa del desiderio".

Analogamente, anche la sosta a Villa Adriana – luogo "di riflessi, profumi e visioni tra dipinti, mosaici, boschi, fiori e specchi d'acqua" - non è soltanto una tappa nel corso dell'indagine, ma un pretesto per descriverla e raccontarne la storia nel corso dei secoli.

"La Venere perduta" non è soltanto un thriller, ma un viaggio che spazia dal mistero della creazione e dal mondo dell'arte, dove il mito si fa scultura, alla squallida realtà di fabbricanti di bambole gonfiabili. Sostenuto ma non appesantito da una ricerca puntuale ed erudita,

il romanzo si avvale di una scrittura felice e leggera, che sa esprimere con intensa partecipazione la follia d'amore, la gelosia, il rimpianto, l'ossessione del desiderio, l'avidità ottusa che condurrà i colpevoli all'inevitabile sconfitta finale. Il tutto soffuso da una livida luce di pioggia, una Roma di fine febbraio dove "qualcuno ha ghigliottinato gli oleandri e

**dai loro rami mozzi gocciano i resti del temporale” e “la primavera si prende a schiaffi con il vento”.**